

Introduzione

Mito intellettuale, su Pasolini si pubblicano libri a getto continuo, si dibatte periodicamente su giornali e riviste, si alimenta ancora [...] un osceno gossip che davvero non si capisce come non risulti a chiunque disgustoso, si organizzano convegni e manifestazioni culturali anche di paese, ci si azzuffa per contendersi la gestione “ufficiale” della sua memoria.¹

Da tempo, ormai, si assiste a una sovraesposizione dell’immagine pubblica di Pier Paolo Pasolini, che ha l’indesiderata conseguenza di appiattire la sua statura civile, intellettuale e letteraria su una generica immagine di “rivoluzionario” oppositore al sistema; lungi dal favorire l’interesse scientifico per la poliedrica figura di questo autore, infatti, tale operazione tende piuttosto a trasformarlo in un “mito di massa” (di cui si finisce in realtà per conoscere poco o niente, se non alcune citazioni opportunamente trasformate in slogan), facendo di lui, di volta in volta, la bandiera di questo o quel pensiero o movimento.

Soprattutto in prossimità del 2015, anno in cui sarebbe ricorso il quarantesimo anniversario della morte di Pasolini, si è assistito a un’enorme proliferazione di opere e manifestazioni a lui dedicate: molte sono state le novità editoriali, comprendenti non solo le nuove edizioni o le ristampe dei testi pasoliniani già editi², ma anche opere inedite (proprio al 2015 risale la pubblicazione del volume *Polemica politica potere*, che raccoglie le sue conversazioni con Gideon Bachmann³), e numerosissimi contributi critici (fra gli altri, quelli di Marco Marchi⁴, Carla Benedetti⁵, Italo Moscati⁶, Alfredo Traversa⁷, Antonella Tredicine⁸), oltre a raccolte di testimonianze e memorie

¹ A. Tricomi, *Orfani o carnefici di Pasolini?*, in A. Canadè, *Corpus Pasolini*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore 2008, p. 53.

² Nel 2015 Mondadori ha pubblicato una nuova edizione di *Petrolio*, a cura di Silvia De Laude, che ripropone, con poche varianti, quella già uscita nel volume dei Meridiani *Romanzi e racconti 1963-1975*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1998; Garzanti, invece, oltre alla ristampa di molte opere pasoliniane nella collana Gli Elefanti, ha proposto una nuova edizione delle raccolte poetiche *Le ceneri di Gramsci*, *La religione del mio tempo* e *Poesia in forma di rosa*.

³ P.P. Pasolini, *Polemica politica potere. Conversazioni con Gideon Bachmann*, a cura di R. Costantini, Milano, Chiarelettere 2015.

⁴ M. Marchi, *Per Pasolini*, Firenze, Le Lettere 2014.

⁵ C. Benedetti-G. Giovannetti, *Frocio e basta*, Milano, Effigie 2016.

⁶ I. Moscati, *Pier Paolo Pasolini, Vivere e sopravvivere*, Torino, Lindau 2015.

⁷ A. Traversa, *L’ultimo Pasolini*, Treviso, Edizioni italiane 2015.

⁸ A. Tredicine, *Pier Paolo Pasolini, «scolaro dello scandalo»*, Verona, Ombre corte 2015.

«Io vivo fra le cose e invento, come posso, il modo di nominarle»

(si veda il volume *Bestemmia*⁹, a cura di Guido Harari, un “album visivo” che si compone di immagini, pagine manoscritte o dattiloscritte, taccuini, copertine, foto, disegni e documenti inediti, oppure il libro *Pasolini, un uomo scomodo*¹⁰, in cui si leggono vari articoli di Oriana Fallaci dedicati al suo amico-nemico, in particolare quelli pubblicati su «L’Espresso» nel corso di una controinchiesta condotta dalla giornalista in merito al delitto dell’Idroscalo), ai sempreverdi *noir* incentrati sul tema del delitto (si vedano, fra gli altri, quelli di Carlo Lucarelli¹¹, David Grieco¹² e S. Zecchi¹³), e perfino ad alcuni volumi a fumetti¹⁴; innumerevoli sono state poi le iniziative quali convegni, tavole rotonde, mostre o proiezioni dei suoi film e, in quello stesso anno, ben due opere cinematografiche sono state dedicate al suo assassinio, ossia *La macchinazione* di David Grieco e il controverso film *Pasolini* di Abel Ferrara che, trascurando completamente la vita e la complessa personalità dell’autore, fornisce solo una scabrosa ricostruzione delle sue ultime ore incentrata sulla sua sessualità.

Tuttavia, se questa costruzione del “mito” Pasolini da parte dell’industria culturale (di cui sono state appunto emblematiche molte delle celebrazioni del 2015) si appoggia su tutta una serie di canali che talvolta prescindono sfacciatamente dalla conoscenza della sua opera (troppo spesso, infatti, il ricordo di Pasolini è affidato solo al sensazionalismo della sua tragica morte), nel mondo della critica si assiste invece a un’ininterrotta dissezione della sua vastissima opera, in una generale frenesia di “riscoperta” postuma che di volta in volta ne indaga la figura di cineasta, romanziere, poeta dialettale, poeta civile, pedagogo, giornalista, profeta visionario e quant’altro, isolando così i diversi linguaggi e settori artistici nei quali egli di volta in volta si è cimentato, e rischiando di trascurare la loro sostanziale, profonda continuità.

In questo senso, non si può fare a meno di notare da un lato una colpevole trascuratezza, dall’altro un ostinato pregiudizio che, con poche eccezioni, sembrano aver colpito un aspetto essenziale, ma soprattutto trasversale, dell’esperienza letteraria e intellettuale di Pasolini, ossia il suo rapporto intenso e totale con la dimensione linguistica¹⁵. Essa, infatti, attraversa e motiva tutta una serie di aspetti fondamentali

⁹ G. Harari (a cura di), *Bestemmia*, Milano, Chiarelettere 2015.

¹⁰ O. Fallaci, *Pasolini, un uomo scomodo*, Milano, Rizzoli 2015.

¹¹ C. Lucarelli, *PPP. Pasolini, un segreto italiano*, Milano, Rizzoli 2015.

¹² D. Grieco, *La macchinazione. Pasolini. La verità sulla morte*, Milano, Rizzoli 2015.

¹³ S. Zecchi, *Pasolini, massacro di un poeta*, Milano, Ponte alle Grazie 2015.

¹⁴ Si fa riferimento, in particolare, alle graphic novel di D. Toffolo, *Pasolini*, Milano, Rizzoli 2015 (in vendita, nell’edizione speciale, con una maglietta illustrata dall’autore) e di E. Stamboulis-G. Costantini, *Diario segreto di Pasolini. La vita di Pier Paolo Pasolini prima di diventare Pasolini*, Padova, Becco Giallo 2015.

¹⁵ Si segnalano a questo proposito diversi saggi pionieristici di Tullio De Mauro: *Pasolini: dalla stratificazione delle lingue all’unità del linguaggio* (in Id., *Le parole e i fatti*, Roma, Editori Riuniti 1977, pp. 247-253), *Pasolini critico dei linguaggi*, *Pasolini linguista*, e *Pasolini e il codice della fraternità* (in Id., *L’Italia delle Italie*, Roma, Editori Riuniti 1987, pp. 257-270; pp. 271-278; pp. 279-289), un volume di Francesco Ferri (Id., *Linguaggio, passione e ideologia. Pier Paolo Pasolini tra Gramsci, Gadda e Contini*, Roma, Progetti Museali Editore 1996), gli articoli di Vincenzo Oriolo (Id., *Attraverso Pasolini. La visione plurilingue dalla letteratura alla linguistica*, in «Studi in onore di Niccolò Mineo» III, «Siculorum Gymnasium» LVIII-LIX, Catania 2009, pp. 1297-1306), di Francesco Virga (Id., *Lingua e potere in Pier Paolo Pasolini*, in «Quaderns d’Italià» 16, 2011, pp. 175-196) e di Paolo Desogus (Id., *Da Saussure a Devoto e da Ascoli a Gramsci. La riflessione linguistica di Pier Paolo Pasolini*, in «Blityri. Studi di storia delle

dell'opera pasoliniana che, se privati della componente linguistica, finiscono per risultare mutili e slegati: dalle esperienze letterarie giovanili alla tragica sfida al Potere dei suoi ultimi anni, dall'odio per la televisione all'abbandono della letteratura per il cinema, dalla feroce opposizione alla classe borghese all'attrazione per le incarnazioni del sacro, dall'amore per le realtà particolari al grido di dolore per la «scomparsa delle lucciole». Niente di tutto ciò può essere compreso fino in fondo se non si considera come Pasolini impieghi i diversi linguaggi non solo come osservatori privilegiati per indagare la realtà, ma anche come strumento attraverso cui plasmarla, modificarla e darle senso: per Pasolini, infatti, «abitare la vita come “evento”»¹⁶ significa riconoscere in essa l'unico, primordiale, linguaggio del sacro, che egli ha il compito di tradurre con i propri mezzi espressivi.

A questo proposito, Franco Fortini parla appunto di un'unica «materia vitale» che Pasolini riversa nei diversi generi cui di volta in volta si appropria, come se fossero «forme» o «stampi»¹⁷, e proprio questa è in effetti la funzione che l'espressione linguistica riveste nella sua esperienza artistica, dove un'unica, impetuosa corrente di pensieri, impulsi, sentimenti, illuminazioni, impressioni e desideri sembra convogliarsi e cristallizzarsi ogni volta in una forma diversa, sempre apparentemente insufficiente a trattenerla, nell'incessante ricerca di una perfetta simbiosi fra il dentro e il fuori di sé.

Come Tullio De Mauro ha ripetuto più volte, per Pasolini «le diverse realtà idiomatiche sono davvero, in senso biografico e proprio, altrettante (per dirlo con Wittgenstein) “forme di vita”»¹⁸; il senso profondo dell'essenzialità della comunicazione linguistica come elemento fondante dell'esistenza è infatti la chiave di lettura che permette di dare unità e completezza alla sua opera enorme, aggrovigliata e multiforme. Pasolini, infatti, non solo è un ostinato sperimentatore delle più diverse forme del linguaggio verbale (dalla lingua poetica a quella delle canzoni, dal dialetto all'italiano colto e letterario, dal linguaggio scientifico dei suoi scritti critici ai registri più bassi dell'italiano trascurato e gergale, e ancora il linguaggio delle sceneggiature teatrali e cinematografiche, il linguaggio giudiziario, il linguaggio politico-ideologico e così via), ma è anche affascinato anche da altri canali espressivi (la pittura, la musica, e

idee sui segni e le lingue», VI, 1, pp. 175-189), alcuni lavori di Claudio Marazzini (Id., *Pasolini dopo le «Nuove questioni linguistiche»*, in «Sigma», XIV (1981), 2-3, pp. 57-71 e Id., *Sublime volgar'eloquio: il linguaggio poetico di Pier Paolo Pasolini*, Modena, Mucchi 1998) e una serie di contributi (di Giuseppe Antonelli, Ilaria Bonomi, Michele Cortelazzo, Alberto Sobrero e Vincenzo Orioles) raccolti in occasione del convegno “Pasolini e la televisione”, tenutosi a Casarsa della Delizia (PN) nel novembre 2009 e poi confluiti nel volume A. Felice (a cura di), *Pasolini e la televisione*, Venezia, Marsilio Editori 2009. Contemporanea (e parallela) alle ricerche effettuate per la stesura del presente lavoro è infine la pubblicazione di una preziosa riflessione di Paolo D'Achille (cui dobbiamo un brillante approfondimento della figura di Pasolini “linguista” e onomaturgo), la cui prima versione (*L'italiano per Pasolini, Pasolini per l'italiano*) è apparsa nel 2017 nel volume a cura di F. Tomassini-M. Venturini «*L'ora è confusa e noi come perduti la viviamo*». *Leggere Pasolini quarant'anni dopo*, per vedere poi la luce come testo autonomo nel 2019: P. D'Achille, *Pasolini per l'italiano. L'italiano per Pasolini*, Edizioni Dall'Orso, Alessandria 2019.

¹⁶ G. Conti Calabrese, *Pasolini e il sacro*, Milano, Jaca book 1994, p. 10.

¹⁷ F. Fortini, *Attraverso Pasolini*, Torino, Einaudi 1993, p. 152

¹⁸ T. De Mauro, *Pasolini: dalla stratificazione delle lingue all'unità del linguaggio* cit., p. 250.

«Io vivo fra le cose e invento, come posso, il modo di nominarle»

soprattutto il grande mondo del cinema), e inoltre non manca mai di affiancare a queste sue incursioni in territori sempre nuovi continue riflessioni e proposte teoriche.

Proprio questo approccio dello scrittore alla riflessione metalinguistica costituisce, in effetti, uno dei nodi più controversi nei suoi rapporti con il mondo della critica, poiché i suoi sforzi di speculazione teorica sono stati in genere mal tollerati dagli specialisti, che li hanno bollati come inopportuni e azzardati sconfinamenti di un profano in un ambito a lui estraneo, fino ad arrivare a definirli «manifestazioni di patologia verbale, di vera e propria glossolalia.»¹⁹

Se il conflitto fra lo scrittore e il mondo ufficiale della linguistica esplose apertamente alla fine del 1964, quando una lunga scia di polemiche fa seguito alla pubblicazione su «Rinascita» del discusso saggio *Nuove questioni linguistiche*, accolto dalle reazioni irritate e sprezzanti degli specialisti del settore (come Lepschy, Segre o Terracini, per citarne solo alcuni), in realtà un certo scetticismo (quando non un'esplicita critica) ha sempre accompagnato tutte le riflessioni linguistiche di Pasolini, non solo quelle inerenti l'evoluzione dell'italiano, ma anche l'ampia gamma di considerazioni derivanti dalle sue continue sperimentazioni espressive: si vedano, ad esempio, le articolate proposte dedicate al cinema come «lingua scritta della realtà», formulate a metà degli anni Sessanta e finite al centro di un acceso confronto/scontro con Christian Metz e Umberto Eco²⁰.

Con l'eccezione di Tullio De Mauro, precocemente schieratosi in difesa della validità delle intuizioni pasoliniane in campo linguistico, fino a tempi recenti alla figura

¹⁹ G. Lepschy, *Metalingua*, in «Delta», n.7, settembre 1967, pp. 1-4, ora in O. Parlangei, *La nuova questione della lingua*, Brescia, Paideia 1971, p. 446.

²⁰ Al centro del confronto con Umberto Eco e Christian Metz si trovano principalmente due interventi, *Il «cinema di poesia»*, e *La lingua scritta dell'azione* (poi col titolo *La lingua scritta della realtà*; i due testi si leggono ora in P.P. Pasolini, *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti 2000, pp. 167-187 e pp. 198-222) che Pasolini presentò nel corso di due successive edizioni della Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro, nel 1965 e nel 1966; Umberto Eco replicò alle proposte pasoliniane in alcune pagine contenute nei suoi *Appunti per una semiologia della comunicazione*, dove egli criticò il «naturalismo» di Pasolini, tacciando lo scrittore di «ingenuità semiologica» (U. Eco, *La struttura assente*, Milano, Bompiani 1967, pp. 149-160). Pasolini approfondirà in seguito il suo punto di vista in una serie di saggi ora raccolti in *Empirismo eretico* (cfr. in particolare *Res sunt nomina*, *ivi*, pp. 257-262), e si rivolgerà direttamente a Eco (replicando alle sue accuse di «ingenuità») in un breve saggio del 1967 dal titolo *Il codice dei codici* (P.P. Pasolini, *Empirismo eretico* cit., pp. 277-284.) Eco, dal canto suo, già a partire dal *Segno* pubblicato nel 1973 (U. Eco, *Il segno*, Milano, ISEDI 1973), attenuerà il suo giudizio critico nei confronti della posizione pasoliniana e, in anni più recenti, tornerà sulla proposta semiotica contenuta in *Empirismo eretico* in una prospettiva non più radicalmente antireferenzialista.

L'opposizione di Pasolini a Christian Metz ha invece per oggetto l'idea, esposta da quest'ultimo in un articolo del 1964 (C. Metz, *Cinéma: langue ou langage*, «Communications», 4, 1964) che il cinema sia un «linguaggio senza lingua», in quanto sprovvisto del meccanismo della doppia articolazione; come Pasolini illustra ne *La lingua scritta della realtà*, invece, anche nel cinema sarebbe presente la doppia articolazione, le cui unità minime sarebbero «gli oggetti reali che compongono un'inquadratura», denominati «cinèmi» (P.P. Pasolini, *Empirismo eretico* cit., pp. 202-203), mentre quelle superiori sarebbero costituite dalle inquadrature stesse (o «im-segni»). Quest'ipotesi di Pasolini sarà peraltro duramente contestata dai semiologi Emilio Garroni e Gianfranco Bettetini (cfr. E. Garroni, *Semiotica e estetica*, Bari, Laterza 1968; G. Bettetini, *Cinema: lingua e scrittura*, Milano, Bompiani 1968), e rivalutata solo in seguito dal filosofo Gilles Deleuze (G. Deleuze, *L'immagine tempo. Cinema 2*, Milano, Ubulibri 1989).

Per un'ampia e puntuale disamina della polemica Pasolini-Eco-Metz, cfr. P. Desogus, *Laboratorio Pasolini: Teoria del segno e del cinema*, Macerata, Quodlibet Studio 2018, pp. 60-77.

di Pasolini “linguista” è sempre stato riservato un trattamento di sistematica svalutazione che, sottolineando il suo «uso fastidiosamente arbitrario di termini tecnici»²¹, gli azzardi teorici, le ambiguità e le contraddizioni, ha finito per trascurare il valore di molte sue intuizioni che, basandosi su un’osservazione sensibile e arricchita dall’esperienza diretta, hanno invece messo in luce anzi tempo i fermenti del cambiamento linguistico, cogliendone l’interdipendenza con la «vita complessiva dell’intelligenza e della cultura.»²².

In ambito sociolinguistico (e più latamente socioculturale), risulta quindi fondato il suggerimento di Gianni Scalia di riconoscere in Pasolini un «profeta» in senso biblico, e quindi non un soggetto dotato di vere e proprie capacità divinatorie, ma piuttosto della rara capacità di «porgere la voce alla parola che lo interpella»²³, riuscendo quindi a leggere e interpretare i segni del proprio tempo, e perciò a decifrare non tanto il futuro quanto il presente, sul quale egli intende concretamente agire. È in questo senso, allora, che Pasolini si dimostra in grado di «leggere» nella lingua i segni dei paralleli mutamenti socioculturali e viceversa (e questo non solo negli anni Sessanta, ma in tutto l’arco della sua vita), spesso traducendo le sue intuizioni in un linguaggio metaforico e immaginoso, che tuttavia non ne pregiudica la sostanziale validità, manifestatasi con sempre maggior evidenza nel corso dei progressivi sviluppi del quadro sociolinguistico nazionale.

Eppure, la presa di distanza (almeno iniziale) della linguistica ufficiale dalla sua opera sembra aver avuto una serie di effetti collaterali a lungo termine, determinando da un lato una certa disattenzione critica agli aspetti linguistici dell’opera di Pasolini, dall’altro un curioso ritardo, da parte della lessicografia italiana, nel documentare le sue innovazioni lessicali. In effetti, una delle caratteristiche essenziali della vitalità espressiva di questo autore, insieme allo sperimentalismo e alla vocazione metalinguistica, è indubbiamente la sua creatività lessicale, che si traduce in un’evidente facilità di coniazione di nuove voci: il desiderio di imprimere il proprio sigillo linguistico alla realtà circostante si manifesta infatti fin dalle opere giovanili in dialetto friulano, nelle quali Pasolini dà vita a un vero e proprio idioma *inventato*, ma una simile spericolatezza onomaturgica caratterizzerà poi anche la sua produzione in lingua, dai romanzi alle poesie, dagli scritti saggistici agli articoli di giornale.

Innumerevoli sono le neo-formazioni attribuibili a Pasolini, molte delle quali però non sono state accolte dai dizionari né hanno avuto seguito negli usi successivi, mentre altre hanno riscontrato un maggior successo, penetrando in primo luogo nei linguaggi settoriali (del giornalismo, della saggistica o della critica letteraria e/o cinematografica) e, in alcuni casi fortunati, diffondendosi anche presso un pubblico non specialistico.

Per quanto riguarda però le sedi lessicografiche (*in primis* il GRADIT²⁴), anche quando i neologismi introdotti da Pasolini vi hanno trovato accoglienza, spesso non

²¹ G.L. Beccaria, *Con Pier Paolo linguista. Genialità e approssimazioni nei saggi di varia letteratura di “Empirismo eretico”*, in «La Stampa», 25 settembre 1972, p. 14.

²² T. De Mauro, *Pasolini critico dei linguaggi* cit., p. 267.

²³ D. Ferrari-G. Scalia, *Pasolini e Bologna*, Bologna, Pendragon 1998, p. 224.

²⁴ T. De Mauro (a cura di), *Grande dizionario italiano dell’uso*, Torino, Utet 2000.

«Io vivo fra le cose e invento, come posso, il modo di nominarle»

vi compare il corretto riferimento cronologico all'opera in cui esse sono apparse per la prima volta (o addirittura non se ne riconosce la paternità pasoliniana). Nella tabella seguente si propone una breve (e assolutamente parziale) carrellata di alcuni casi in cui il GRADIT posticipa la datazione della voce in questione rispetto alla sua prima apparizione nelle opere di Pasolini:

	Prima attestazione in Pasolini	Prima attestazione secondo il GRADIT
<i>plurilinguistico</i>	1965 (<i>La volontà di Dante a esser poeta</i>)	1970
<i>monolinguisimo</i>	1955 (<i>Pascoli</i>)	av. 1966
<i>sociolinguistico</i>	1964 (<i>Nuove questioni linguistiche</i>)	1968
<i>sociolinguista</i>	1965 (<i>Diario linguistico</i>)	1969
<i>tecnicistico</i>	1964 (<i>Nuove questioni linguistiche</i>)	1978
<i>sottocodice</i>	1971 (<i>Il calcio «è» un linguaggio con i suoi poeti e prosatori</i>)	1972
<i>sgrammaticalizzazione</i>	1957 (<i>La confusione degli stili</i>)	1960
<i>pascolianesimo</i>	1952 (<i>Introduzione alla poesia dialettale del Novecento</i>)	1960
<i>paleoavanguardia</i>	1966 (<i>La fine dell'avanguardia</i>)	1972
<i>smandolinata</i>	1967 (<i>I segni viventi e i poeti morti</i>)	1972
<i>zdanovismo</i>	1968 (<i>Ciò è neo-zdanovismo e ciò che non lo è</i>)	1983
<i>neo-zdanovismo</i>	1968 (<i>Ciò è neo-zdanovismo e ciò che non lo è</i>)	1971
<i>neo-stalinismo</i>	1968 (<i>Ciò è neo-zdanovismo e ciò che non lo è</i>)	1970
<i>pansemilogico</i>	1968 (<i>Ciò è neo-zdanovismo e ciò che non lo è</i>)	1972
<i>neo-esistenziale</i>	1968 (<i>Ciò è neo-zdanovismo e ciò che non lo è</i>)	1972

Sebbene il pregiudizio imperante nel mondo ufficiale della linguistica abbia cominciato a incrinarsi sin dal periodo immediatamente successivo alla morte dell'autore, per condurre a una progressiva rivalutazione dei contributi pasoliniani, altrettanto non si può dire, purtroppo, per la generale disattenzione, da parte della critica, rispetto alla centralità rivestita dalla dimensione linguistica nell'opera di Pasolini.

In realtà, non solo la profonda attenzione di Pasolini alla lingua come chiave di lettura del reale, ma anche il suo interesse per ogni forma di codice espressivo, suggeriscono come l'universo linguistico rappresenti per lui la costante fondamentale che attraversa non solo la sua opera, ma anche la sua stessa esperienza biografica, altrettanto pervasa dall'ansia e dal bisogno di comunicare.

Non c'è infatti soluzione di continuità, in Pasolini, fra i suoi testi letterari, la ricerca critica e filologica, l'esperienza cinematografica, i lavori saggistico/giornalistici, gli innumerevoli interventi pubblici, i dibattiti, le interviste e le scelte politiche e personali, le prese di posizione, le polemiche, le persecuzioni giudiziarie e così via; tutto si mescola e si integra in lui sotto il segno di un'unica, fondamentale esigenza, che è «l'autenticità del comunicare e la conseguente lotta contro tutto ciò che l'insidia e la compromette.»²⁵. Nessuno dei suoi vari mutamenti di rotta, delle sue «abiure», delle sue crisi, mette mai in dubbio questa sua profonda percezione dell'essenzialità delle scelte linguistiche per interpretare e dar forma al reale, e della profonda unità del *senso* (inteso, con De Mauro, come «capacità di partecipazione alla realtà in movimento»²⁶) che presiede all'intera gamma dei codici espressivi.

Proprio a partire da queste considerazioni, e tenendo conto soprattutto del rapporto particolarmente complesso e controverso intrattenuto da Pasolini con la lingua italiana, che egli da un lato detesta in quanto strumento privilegiato dell'odiata borghesia, dall'altro custodisce con «immensa tenerezza», perché è solo grazie ad essa che può stabilire una sorta di «fraternità umana»²⁷ con i suoi simili, si è ritenuto necessario dedicare uno studio, il più possibile articolato ed esaustivo, a un aspetto dell'opera di Pasolini che finora non pare aver goduto di un'adequata visibilità.

Il presente lavoro prende quindi avvio da una panoramica generale, finalizzata a mettere in luce la multiformità e complessità degli esperimenti espressivi dell'autore, con l'obiettivo di mostrare come, al fondo di questo suo irrefrenabile impulso creativo e comunicativo, si annidi in realtà un'unica, costante tensione verso una «dizione totale della realtà»²⁸; la successiva messa a fuoco delle diverse fasi dell'attività pasoliniana, cui si accompagna una parallela evoluzione della sua riflessione e sperimentazione linguistica, ha permesso poi di individuare una serie di snodi cruciali nel suo percorso letterario e biografico, sempre segnalati da eloquenti svolte a livello espressivo.

Così, se all'esordio poetico in friulano fanno seguito le sperimentazioni plurilingui dei romanzi romani, nel quadro di una poetica fondata sul rispecchiamento e

²⁵ T. De Mauro, *Pasolini e il codice della fraternità*, in Id., *L'Italia delle Italie* cit., p. 284.

²⁶ T. De Mauro, *Pasolini critico dei linguaggi* cit., p. 268.

²⁷ P.P. Pasolini, *Il sogno del centauro*, a cura di J. Duflot, Roma, Editori Riuniti 1993, p. 51.

²⁸ E. Liccioli, *La scena della parola. Teatro e poesia in Pier Paolo Pasolini*, Firenze, Le Lettere 1997, p. 22.

«Io vivo fra le cose e invento, come posso, il modo di nominarle»

sull'uso mimetico del dialetto, la grande crisi culturale e letteraria di inizio anni Sessanta segna il crollo di quel mondo poetico-narrativo, che lascia il posto da un lato alla grande avventura del cinema, dall'altro all'acuta disamina delle condizioni in cui versa la lingua nazionale; negli anni successivi, poi, la coscienza, sempre più pressante, dell'avvento della società di massa ridurrà a un lungo silenzio il Pasolini poeta e narratore, alle prese con le drammatiche trasformazioni di una società in cui egli non è più in grado di rispecchiarsi linguisticamente; inoltrandosi negli anni Settanta, infine, il suo scontro con il dominio del Neocapitalismo si farà sempre più acuto e violento, generando delle ripercussioni linguistiche di importanza assoluta: se da un lato, infatti, sullo scorcio estremo della sua vita, Pasolini si riavvicina al dialetto proprio in quanto simbolo dalla violenta cancellazione di quelle realtà arcaiche di cui era linfa ed espressione, dall'altro egli svolge sulla lingua italiana un'operazione di inedita ardittezza, plasmandola e trasformandola fino a renderla un mezzo attivo di intervento nella realtà.

A partire da questa riflessione generale, allora, che ha permesso di delineare un vero e proprio itinerario linguistico all'interno dell'opera di Pasolini, è stato possibile formulare l'ipotesi di uno stretto legame intercorrente fra il lessico autoriale (concepito come una serie di stratificazioni sovrapposte) e il contesto socioculturale, che lo scrittore traduce e interpreta proprio attraverso la lingua. In particolare, si è individuato un nucleo lessicale, strettamente legato all'ultima, intensissima stagione dell'autore (indicativamente corrispondente al biennio 1974-1975, in cui si concentrano quasi tutti gli articoli poi confluiti negli *Scritti corsari* e nelle *Lettere luterane*, oltre che alcune fondamentali interviste e una serie di interessanti interventi televisivi), che sembra essersi mantenuto intatto nell'uso contemporaneo, grazie all'impiego diffuso nella saggistica e nel giornalismo (e indirizzato a un bacino di utenza sempre più ampio) di una serie di espressioni e parole-chiave quali «Potere», «Sviluppo», «Progresso», «scomparsa delle lucciole», «omologazione», «mutazione antropologica» ecc., che ancora oggi mantengono l'accezione loro conferita dallo scrittore, evocando le sue appassionante battaglie contro la civiltà dei consumi.

Così, a partire dall'analisi teorica del controverso rapporto di Pasolini con l'italiano contemporaneo, è stato possibile formulare l'ipotesi di un suo concreto apporto alla «lingua della modernità», quale esito estremo di quella vocazione onomaturgica che ha caratterizzato la sua intera attività; di qui la necessità di svolgere un lavoro che permettesse di verificare quanto emerso a livello teorico mediante un'indagine statistica, in grado di fornire una base quantitativa a supporto dei dati impressionistici.

Una fase preliminare di studio e selezione del materiale autoriale ha quindi condotto alla creazione di un corpus di testi dell'autore, che fosse sufficientemente ampio per rendere conto da un lato della varietà dei generi da lui sperimentati, dall'altro delle sue diverse (e successive) prospettive teoriche; il risultato finale prevede una selezione di testi scritti (saggi, interviste, testi poetici ecc.) e un insieme di interventi orali, che è stato possibile acquisire grazie alla preziosa collaborazione del Centro Studi-Archivio Pier Paolo Pasolini della Cineteca di Bologna.

Su tutti questi testi, opportunamente digitalizzati e resi interrogabili dai programmi di indagine lessicale, è stata quindi condotta una ricerca volta a definire gli indici di frequenza delle diverse voci, sia nelle varie tipologie testuali che nelle diverse fasi della produzione pasoliniana; l'esito di questo processo di verifica sperimentale,

risultato in linea con le aspettative teoriche, ha permesso così di fornire un riscontro obiettivo a quanto emerso dallo studio dell'opera di Pasolini.

In conclusione, il lavoro qui svolto si propone di rivalutare l'importanza della dimensione linguistica nell'opera di Pasolini, sia mediante un'ampia panoramica sugli sviluppi della sua riflessione critica e delle sue parallele sperimentazioni di linguaggi e generi differenti, sia attraverso un puntuale riesame non solo delle ripercussioni a lungo termine delle sue analisi e proposte teoriche, ma anche del suo effettivo contributo alla configurazione dell'italiano contemporaneo, che si è cercato appunto di indagare anche con l'ausilio di dati statistici.

Attraverso questo percorso alla scoperta del suo complesso rapporto con la lingua e i linguaggi, si intende allora in primo luogo riabilitare la figura di Pasolini linguista, a cui potranno forse essere perdonate la trasgressività teorica e la spericolatezza tecnica alla luce di una sincera e appassionata dedizione non solo all'italiano, non solo al dialetto, e neanche alla tanto amata «lingua della realtà», ma all'espressione in ogni sua forma e manifestazione, in quanto «capacità di partecipazione al moto della vita»²⁹; inoltre, la speranza è che il presente studio possa in qualche misura contribuire a riconsegnare l'immagine di questo autore, imprigionato nel proprio «mito», finalmente alla sua opera, da lui intesa sempre come azione e presenza nel reale, e in quanto tale affidata, sopra tutto e prima di tutto, a una Parola che è fonte e alimento dell'esistenza stessa.

²⁹ T. De Mauro, *Pasolini critico dei linguaggi* cit., p. 268.